

ALESSANDRO GRANDE*

Scrittura, vita e parola: ripensare l'omelia alla scuola di Carlo Maria Martini

Agli occhi di chi conosce anche solo superficialmente la biografia e l'insegnamento di Martini appare con evidenza un dato: il suo amore per la Scrittura non è fondato tanto – o soltanto – su una mera curiosità accademica o un puro interesse scientifico per il testo sacro; esso, piuttosto, appare radicalmente spinto e motivato da una profonda esigenza pastorale.

Già a partire dagli anni dei suoi studi e del suo insegnamento al Pontificio Istituto Biblico¹, infatti, è apparso con chiarezza che «le indagini esegetiche di Martini non erano mai meramente accademiche. Fin dall'inizio, erano svolte da lui come servizio alla Chiesa, tese com'erano a mostrare la stabilità della fede cristiana»². Non un interesse puramente accademico per la sacra Scrittura, dunque, ma piuttosto un sincero slancio pastorale in cui la Scrittura – anche nella sua dimensione «scientifica» – ha occupato un posto sempre più rilevante. Così afferma, a tal proposito, egli stesso in un contributo nel quale parla anche dell'omelia:

* Presbitero dell'Arcidiocesi di Otranto.

¹ Come è ben noto, la «biografia pubblica» del gesuita Martini inizia soprattutto con la sua intensa attività di studioso e docente di sacra Scrittura. A quarantadue anni di età – e diciassette di ministero presbiterale – egli viene chiamato al prestigioso incarico di rettore del Pontificio Istituto Biblico in Roma, carica che rivestirà fino al 1978 – quando, per circa un anno, gli sarà affidato il compito di rettore della Pontificia Università Gregoriana, da cui è sollevato nel 1979, contestualmente con la sua elezione ad arcivescovo metropolita di Milano. Oggetto prioritario dei suoi studi e del suo insegnamento è stata soprattutto la sacra Scrittura. Nel 1959 – dopo aver già conseguito la licenza in scienze bibliche circa tre anni prima – pubblica una tesi dottorale in teologia fondamentale, per poi ritornare allo studio della Scrittura con il corso di dottorato e la difesa della tesi nel 1965.

² F. MANZI, «I “cinque ciottoli” della Chiesa del “primo” Martini. Il professore diventato pastore e le sue idee-guida di ecclesiologia», in *Id.* (a cura di), *Carlo Maria Martini. Il pastore del post-Concilio* (Dossier teologici del Seminario di Milano), Milano 2014, pp. 77-96.

Personalmente non ho mai sentito una distanza o un contrasto tra gli studi biblici e la spiegazione pastorale della Parola. Confesso che non rimpiango nessuna delle ore dedicate per tanti anni alla ricerca biblica, anche la più astrusa. Mi pare infatti che tutto ciò che ho studiato, imparato, ricercato, mi è in qualche modo utile sia per la lectio divina sia per guidare altri ad accostare la Bibbia in spirito di fede, di preghiera e di discernimento³.

Entro questa cornice, dunque, sembra possibile cogliere alcuni tratti emergenti dalla sua esperienza e dal suo insegnamento che, coniugando opportunamente il mutuo rapporto tra Scrittura, vita e parola, nella fedeltà allo spirito conciliare e post-conciliare e sulla linea del futuro magistero di Francesco, forniscono all'omileta di tutti i tempi – anche dei nostri giorni – delle preziose indicazioni per essere all'altezza del proprio ministero e tentarne, al contempo, un costante rinnovamento.

1. Una Scrittura chiamata, nella vita, a divenire parola

Un primo aspetto da considerare, per introdurci nella comprensione del rapporto tra Scrittura, vita e parola in Carlo Maria Martini, è la natura della relazione che esiste, nel suo pensiero e nella sua esperienza personale e ministeriale, tra Bibbia e parola di Dio. Evidentemente, non esiste per lui una contrapposizione tra lo studio della Scrittura e l'annuncio nella fede ma, piuttosto, la ferma convinzione che il testo studiato è sempre e prima di tutto parola di Dio. In effetti, come evidenziato, «questa distinzione tra Parola e Scrittura libera il campo dal possibile equivoco di attribuire a Martini un'insistenza unilaterale sulla Scrittura. Egli ha sempre in mente l'esperienza globale, ecclesiale ed eucaristica, dell'accoglienza di Dio che rivela e dona se stesso»⁴.

Nel pastore Martini, in particolare, al momento della elezione ad arcivescovo di Milano tale attenzione – pastorale e scientifica al tempo stesso⁵ – nei confronti di una Scrittura chiamata a divenire parola

³ C.M. MARTINI, «Esegesi, lectio divina, omelia», in Id., *Non date riposo a Dio. Il primato della Parola nella vita della Chiesa*, Bologna 2012, pp. 15-16.

⁴ U. LORENZI, «Uditori della Parola. Come l'attenzione all'interlocutore guida la lettura della Scrittura in Carlo Maria Martini», in MANZI (a cura di), *Carlo Maria Martini*, p. 56.

⁵ Come ha recentemente affermato un «testimone» di Martini, quando egli è diventato vescovo ha «abbandonato un "certo" studio. Non ha però trascurato la Parola di Dio, anzi, quella ha continuato ad approfondirla. Forse se avesse proseguito nello studio e nell'insegnamento non avrebbe indagato la Parola nello stesso modo. Sotto altri aspetti probabilmente sì, ma non con quell'approccio che conosciamo» (B. MAGGIONI,

diviene evidente in numerose scelte pastorali⁶. Emerge sin da subito «la familiarità del cardinale con la Parola di Dio. E in lui questa competenza si univa al talento pastorale di saperla comunicare a tutti, credenti e laici, intellettuali e persone semplici»⁷. Si pensi a quanto scrive lo stesso Martini – in modo programmatico – in una delle sue prima lettere pasto-

«Una Parola per tutti», in L. BOVE, *Carlo Maria Martini. Una voce nella città*, Saronno 2003, p. 329). In questo senso, dunque, possiamo dire persino che l'esperienza pastorale dell'episcopato a Milano ha «accreciuto» in Martini un certo amore per la Scrittura.

⁶ Così è stato scritto in riferimento ai primi anni dell'episcopato di Martini, mettendo in luce la circolarità dei due «profili» – accademico e pastorale – che contraddistinguono il nostro autore: «Il mestiere del vescovo, Martini lo sta imparando sul campo, a tappe forzate. Uffici e collaboratori stretti, personalità che gli rendono visita e uomini di cultura che frequenta in convegni e incontri, gente comune che gli scrive e con cui si intrattiene nel corso delle visite pastorali forniscono ampi elementi al presule. Eppure è il docente di critica testuale a dare una mano al pastore, come un ricercatore fa con la scienza che pratica. Lui, personalmente, deve vedere, ascoltare, confrontare le diverse versioni, sottoporre al vaglio le interpretazioni, valutare l'attendibilità delle fonti. Il "metodo" che Martini ha imparato sugli antichi codici diviene strumento per accostare e comprendere gli uomini e le donne alle prese, spesso, con la preoccupazione di far quadrare il pranzo con la cena. Di rimando, sono proprio costoro a ricordare allo scienziato-vescovo che la Parola o è vita, o suono vuoto» (M. GARZONIO, *Il Cardinale. Il valore per la Chiesa e per il mondo dell'episcopato di Carlo Maria Martini*, Milano 2002, pp. 51-52).

⁷ FRANCESCO, «Prefazione», in C.M. MARTINI, *Le cattedre dei non credenti* (Carlo Maria Martini. Opere), Milano 2015, p. XVII. Come è possibile notare, ciò che il pontefice afferma di Martini è perfettamente in linea con quanto lo stesso Francesco chiede ai pastori nella sua esortazione apostolica sull'annuncio del vangelo nel mondo attuale. Anzitutto – citando il testo di GIOVANNI PAOLO II, esortazione apostolica post-sinodale *Pastores dabo vobis*, 25 marzo 1992, n. 26, in EV 13/1281 – ricorda ai predicatori l'importanza di accrescere la propria familiarità con la parola di Dio: «Il predicatore "per primo deve sviluppare una grande familiarità personale con la Parola di Dio: non gli basta conoscere l'aspetto linguistico o esegetico, che pure è necessario; gli occorre accostare la Parola con cuore docile e orante, perché essa penetri a fondo nei suoi pensieri e sentimenti e generi in lui una mentalità nuova"» (FRANCESCO, esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, 24 novembre 2013, n. 149, in AAS 105[2013], p. 1082). A questo, poi, aggiunge egli stesso poco dopo la necessità di una comunicazione che sia comprensibile a tutti: «Diceva già Paolo VI che i fedeli "si attendono molto da questa predicazione, e ne ricavano frutto purché essa sia semplice, chiara, diretta, adatta". La semplicità ha a che vedere con il linguaggio utilizzato. Dev'essere il linguaggio che i destinatari comprendono per non correre il rischio di parlare a vuoto. Frequentemente accade che i predicatori si servano di parole che hanno appreso durante i loro studi e in determinati ambienti, ma che non fanno parte del linguaggio comune delle persone che li ascoltano. Ci sono parole proprie della teologia o della catechesi, il cui significato non è comprensibile per la maggioranza dei cristiani. Il rischio maggiore per un predicatore è abituarsi al proprio linguaggio e pensare che tutti gli altri lo usino e lo comprendano spontaneamente. Se si vuole adattarsi al linguaggio degli altri per poter arrivare ad essi con la Parola, si deve ascoltare molto, bisogna condividere la vita della gente e prestarvi volentieri attenzione» (*ivi*, n. 158, pp. 1086-1087).

rali, *In principio la Parola*: «Il programma proposto quest'anno tocca un punto nevralgico della pastorale ed esprime una delle preoccupazioni fondamentali che portano oggi le diocesi a elaborare progressivamente un loro disegno pastorale: cioè che “la parola di Dio compia la sua corsa e sia glorificata” (2Ts 3,1) e il tesoro della rivelazione, affidato alla Chiesa, riempia sempre più il cuore degli uomini»⁸.

Queste righe, che dicono il programma di un anno pastorale, ci aiutano anche a comprendere più in profondità la circolarità del rapporto tra la Scrittura e la pastorale. Da una parte, come dicevamo, la lettura della Bibbia per Martini sottende sempre una prospettiva pastorale – che, comunque, non esclude mai un approccio scientifico al testo ma, piuttosto, lo orienta. D'altra parte, la pastorale ha sempre al centro la parola di Dio, attestata nelle Scritture, come suo «punto nevralgico» – per ritornare all'espressione stessa del vescovo di Milano.

Tale rapporto, negli anni dell'episcopato, diviene visibile in alcune disposizioni concrete. Anzitutto, si ricordi l'emblematica scelta di vivere l'ingresso in diocesi, il 10 febbraio del 1980, portando con sé il vangelo: un segno chiaro, volto a comunicare immediatamente – in modo visivo e tangibile – la centralità della sacra Scrittura nel ministero pastorale che il nuovo arcivescovo di Milano si accingeva a vivere. Accanto a questo, si pensi soprattutto all'istituzione, nel novembre dello stesso anno, della «Scuola della Parola» in diocesi. È una delle esigenze concrete che emergono a partire dalla lettera pastorale *In principio la Parola* e che costituisce una delle prime innovazioni che Martini introduce a Milano come arcivescovo. È ciò che chiede nel suo primo documento pastorale sulla parola di Dio: «Si organizzino scuole della parola di Dio, in cui si insegnino praticamente come leggere il testo biblico mettendosi nella giusta situazione di ascolto, così da raccoglierne frutto per l'analisi e la trasformazione della realtà»⁹. Poco dopo – spiegando in modo più diffuso la natura e il senso di questa nuova realtà pastorale di cui auspica la nascita in tutta la diocesi – aggiunge:

Sono riunioni di fedeli (parrocchiali, decanali o zonali) in cui si insegna come leggere un testo biblico usato nella liturgia per gustarlo nella preghiera e applicarlo alla propria vita. [...] Secondo l'opportunità si potrà anche allargare l'ambito di questa «scuola», trattando in essa i problemi di introduzione alla lettura della Bibbia o di alcuni libri letti nella liturgia del tempo, o di testi connessi con

⁸ C.M. MARTINI, «In principio la Parola», in ID., *Parola alla Chiesa, parola alla città*, Milano-Bologna 2002, p. 50 (corsivo nel testo).

⁹ *Ivi*, p. 97 (corsivo nel testo).

particolari momenti dell'itinerario cristiano, trasformandola in una vera catechesi sulla Parola e a partire dalla Parola¹⁰.

Sarà questo il programma realizzato puntualmente da Martini nel suo ministero episcopale a Milano, con una diffusione di tali «Scuole della Parola» in tutta la diocesi¹¹. Lo stesso titolo di questa iniziativa – insieme alle citazioni che abbiamo appena riportato – ben ci fa comprendere lo stretto connubio esistente, nella visione di Martini, tra un approccio scientifico al testo sacro e, al tempo stesso, una sua lettura nella fede. Si tratta di una «scuola» – cioè di una realtà indicata con un termine che, primariamente, allude all'ambito dell'insegnamento e dello studio: essa è il luogo «in cui si insegna come leggere un testo biblico» – stando alle parole di Martini appena citate. D'altra parte, essa non è una «Scuola della Scrittura» – quasi che l'attenzione fosse tutta orientata al testo sacro nella sua dimensione storica e letteraria; essa è, piuttosto, una «Scuola della Parola», là dove questa categoria dice molto più del testo in se stesso, veicolando piuttosto l'idea di un suo carattere rivelativo e soprannaturale e, *ex parte hominis*, la necessità di una sua lettura sempre animata dalla fede. In altri termini, le «Scuole della Parola» – come è stato sottolineato – «non erano corsi di esegesi, ma occasioni di lettura sapienziale della vita, che hanno permesso a molti di sperimentare quel fuoco nel cuore che ha riscaldato i due discepoli sulla strada di Emmaus»¹². Si tratta, in altri termini, di una

¹⁰ *Ivi*, p. 101.

¹¹ Così è stata descritta – in termini piuttosto suggestivi e «pittoreschi» – l'esperienza nuova della «Scuola della Parola», istituita e promossa da Martini a Milano: «Una delle immagini che la città imparerà a conoscere abbastanza presto e che certo rimarrà emblematica dell'era Martini» è rappresentata dal sagrato del Duomo assiepato di uomini e di donne, di giovani e di anziani in attesa che le porte della cattedrale vengano aperte per l'iniziativa con cui la città prenderà confidenza: la Scuola della Parola. Scene da manifestazione di massa, con tanto di servizio di sicurezza, che ai passanti distratti o incuriositi non fanno immaginare subito che si tratti di un incontro spirituale. Nata per essere l'appuntamento di una manciata di serate, la Scuola della Parola si appresta a diventare una delle iniziative più fortunate dell'episcopato di Martini, punto di svolta della pastorale ambrosiana di quegli anni» (GARZONIO, *Il Cardinale*, pp. 27-28).

¹² FRANCESCO, «Prefazione», p. XVIII. Anche in questo caso, quindi, lo stile di Martini nell'approccio alla Scrittura – in quelle caratteristiche qui evidenziate da Francesco – sembra anticipare quanto lo stesso pontefice chiede ai predicatori in *Evangelii gaudium*. In primo luogo, riflettendo sulla natura dell'omelia, il papa fa ricorso all'immagine del cuore ardente: «La predicazione puramente moralista o indottrinante, ed anche quella che si trasforma in una lezione di esegesi, riducono questa comunicazione tra i cuori che si dà nell'omelia» (FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, n. 142, p. 1079). Poco più avanti, quindi, esplicitando l'idea della capacità di una «lettura sapienziale della vita» alla luce della parola, afferma: «Si tratta di collegare il messaggio del testo biblico con

iniziativa in cui il cardinale riprende e rielabora la lectio divina, la tradizionale maniera in cui il testo biblico veniva letto, interpretato e pregato. In questo itinerario, Martini ci mostra come l'ascolto della Parola culmini nel momento della sua assimilazione e appropriazione [...]; in questo modo esso alimenta e fa crescere la capacità del credente e della comunità di leggere i segni dei tempi e di essere presenti in modo responsabile e attivo nella storia¹³.

In definitiva, possiamo affermare senza esitazione che tutta la vita e il ministero di Martini sono stati segnati da un primato della Scrittura, ma sempre intesa in quella prospettiva pastorale che, pur non disdegnando un approccio scientifico e puntuale al testo sacro, mai perde di vista il suo specifico fine esistenziale, ponendosi – in quanto parola viva – al livello di quella trasformazione della realtà che è necessariamente esigita e animata dalla fede cristiana. La Scrittura diviene, entro tale orizzonte, la prima fonte per un autentico cammino di conversione, indicando «un itinerario, un processo dinamico di cui si può cogliere il punto di partenza, la via da percorrere, le diverse tappe e il punto di arrivo»¹⁴.

Come è stato affermato, «l'assoluta fedeltà al testo biblico rimase quella di sempre. Tuttavia, se il Martini professore ne porgeva soprattutto la spiegazione, il Martini pastore ne lasciava affiorare più esplicitamente le domande con cui la comunità cristiana – e lui per primo – si avvicinava a quel testo, per attingervi qualche risposta autentica o semplicemente per iniziare un discernimento ecclesiale, il cui esito non era mai dato *a priori*»¹⁵. Sebbene, dunque, sia reale «il rischio di una separazione dell'attività propria dell'esegesi scientifica dalla spiegazione delle Scritture nella Chiesa [...] tuttavia [...] il principio rimane e deve rimanere sempre quello delle origini: la Chiesa tratta la Scrittura con la familiarità, la spontaneità e la riverenza dell'inizio»¹⁶; in

una situazione umana, con qualcosa che essi vivono, con un'esperienza che ha bisogno della luce della Parola» (*ivi*, n. 154, p. 1085).

¹³ M. TEANI, «Introduzione. Gli Esercizi spirituali, via di accesso alla Parola viva», in C.M. MARTINI, *I Vangeli. Esercizi spirituali per la vita cristiana* (Carlo Maria Martini. Opere), Milano 2016, pp. XIV-XV.

¹⁴ C.M. MARTINI, «Gli Esercizi ignaziani e i Vangeli sinottici», in C. ESPINOSA (a cura di), *Gli Esercizi ignaziani e la Bibbia*, Roma 1977, p. 21.

¹⁵ MANZI, «I “cinque ciottoli” della Chiesa del “primo” Martini», pp. 80-81. Come è stato affermato, «che il professore di Bibbia possa essere l'uomo su cui cercar di costituire un rapporto tra la città e il vangelo emerge a poco a poco, non senza una certa sorpresa. Lentamente Milano fa i conti con l'“oggetto misterioso” [...] che le è stato mandato e si accorge di avere qualcosa da apprendere proprio da questo uomo di preghiera, profondo conoscitore della Parola di Dio e che ad essa continua a fare riferimento» (GARZONIO, *Il Cardinale*, p. 27).

¹⁶ MARTINI, «Esegesi, lectio divina, omelia», pp. 13-14.

altri termini, secondo il nostro autore, «esiste una delicata e costante simbiosi, un continuo scambio tra uso pratico della Scrittura nella Chiesa (attualizzazione, omelia, *lectio divina*) e approfondimento teorico dell'esegesi e dell'ermeneutica; però il primato va all'uso pratico della e nella Chiesa»¹⁷.

Da queste considerazioni deriva una prima fondamentale indicazione per l'omileta di tutti i tempi, per il quale Martini è maestro e testimone: egli è sempre chiamato a *far diventare la Scrittura parola*, cioè a render vivo quel testo che, nella predicazione liturgica, risuona attraverso le sue labbra agli orecchi dei fedeli assetati di vita. Secondo il nostro autore, in particolare, è compito dell'omileta «aiutare a rileggere il testo con occhio nuovo; allora esso acquista vita, si fa messaggio e facilmente può essere messo in relazione con il popolo a cui si dirige l'omelia»¹⁸. La lettura della Scrittura, che nell'omelia – in modo del tutto singolare, dato il carattere attualizzante che è proprio della celebrazione liturgica¹⁹ – risuona come parola di Dio viva²⁰, «si rivela così non soltanto un passatempo erudito o una occupazione devota, ma come un trepido ascolto che scuote ogni giorno la nostra pigrizia impegnandoci a rispondere alla voce di Dio che insistentemente chiama, negli uomini e nelle cose del nostro tempo»²¹.

¹⁷ *Ivi*, p. 15.

¹⁸ *Ivi*, pp. 22-23.

¹⁹ In effetti, come è stato giustamente affermato – e questo dato diviene particolarmente rilevante in rapporto alla comprensione del carattere attualizzante dell'omelia, come luogo in cui la Scrittura può e deve divenire parola – «la linea ermeneutica della teologia liturgico-celebrativa è l'unica chiave di volta per la comprensione della natura dell'Omelia» (A. ROMANO, *L'Omelia come rito comunicazionale* [Catechetica, educazione e religione 2], Roma 2015, p. 78).

²⁰ «L'omelia [...] va configurata decisamente come *attualizzazione della Parola proclamata*» (P. SARTOR, «L'omelia, attualizzazione della parola di Dio», in *Orientamenti pastorali* 63[2015]5, p. 49 [corsivo nel testo]); e ancora: «Quella particolare forma di comunicazione della fede che va sotto il nome di "omelia" è, di natura sua, appello a partire dal testo sacro affinché l'esistenza del credente "(cor-)risponda" ad essa con l'*actus fidei*. Parlando di attualizzazione non si indica perciò un "altro" compito dell'omelia [...], ma si vede l'omelia precisamente per ciò che essa è» (*ivi*, p. 47). A proposito di tale «attualizzazione» che è propria dell'omelia, cf. anche A. ZANNACCHI, *Salvare l'omelia* (Ricerche pastorali, Bologna 2014), pp. 189-199.

²¹ C.M. MARTINI, «Il cristiano e la Parola di Dio», in *Id.*, *Parola di Dio vita dell'uomo*, Roma 1976, p. 14. In altri termini, «la predicazione deve garantire l'irruzione della novità cristiana [...]». Questa irruzione si caratterizza come rottura di ogni concettualizzazione e di ogni ideologia totalizzante e come dono dell'anticipazione della definitività che esige di affidarsi nella fede e di aprirsi nella speranza» (M. GERVASONI, «La predicazione, tra ermeneutica e fede», in A. BERTULETTI ET ALII, *Il ministero della predicazione* [Quaderni di studi e memorie 6], Casale Monferrato 1985, p. 82).

2. Scrittura e parola al crocevia della vita

Un predicatore è un contemplativo della Parola ed anche un contemplativo del popolo. [...] Si tratta di collegare il messaggio del testo biblico con una situazione umana, con qualcosa che essi vivono, con un'esperienza che ha bisogno della luce della Parola. Questa preoccupazione non risponde a un atteggiamento opportunisto o diplomatico, ma è profondamente religiosa e pastorale. [...] Ciò che si cerca di scoprire è «ciò che il Signore ha da dire in questa circostanza»²².

Queste parole di papa Francesco, che mostrano la necessità di una costante interconnessione tra Scrittura e vita, non sono distanti dalla prospettiva tracciata da Martini e ci aiutano a focalizzarne un secondo aspetto decisivo. Riprendendo il filo del discorso condotto sinora, possiamo affermare che ciò che funge da *trait d'union* tra Scrittura e parola è proprio la categoria di «esperienza»²³. La Scrittura – in un certo senso – diviene parola proprio nel momento in cui tocca l'esperienza dell'uomo; come è stato affermato, infatti, «la parola è antica, identica a se stessa in quanto formula e tuttavia acquista significato o nuovo significato al contatto con la nuova esperienza; lo stesso vale per il Nuovo Testamento sempre rinnovato nella storia della Chiesa, proprio tramite questa storia»²⁴.

Martini, in questa luce, sottolinea a più riprese che quanto la Scrittura porta con sé non è tanto un compendio di astratte verità sul Dio giudeo-cristiano quanto, piuttosto, una serie di esperienze paradigmatiche – e, in questo senso, normative – di uomini e donne credenti, di cui la stessa Scrittura parla²⁵. Così scrive, ad esempio, in *Itinerari educativi*, in riferimento alla Bibbia colta nel suo valore paradigmatico e normativo:

²² FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, n. 154, pp. 1084-1085.

²³ A questo proposito, appare interessante quanto è stato scritto sull'approccio di Martini alla parola di Dio: «Il luogo comune porta di solito a identificare lo studioso con la persona lontana dalla realtà, se non proprio estranea ad essa, e il religioso, quale Martini è in quanto seguace di sant'Ignazio di Loyola, particolarmente dedito alle cose dello spirito, le quali, se non proprio estranee alla vita, comunemente vengono scambiate come una dimensione da essa staccata. Ecco, Martini, sin dai primissimi passi mossi in città, nei discorsi come nelle visite pastorali, nelle omelie come negli incontri sia con i preti che con i laici, ha mostrato di annoverare due altri termini nel suo lessico. Si tratta del sostantivo "concretezza" e dell'aggettivo "concreto"» (GARZONIO, *Il Cardinale*, p. 22).

²⁴ L. ALONSO SCHÖKEL, «La Parola di Dio nella coscienza della Chiesa», in *Id.*, *Lezioni sulla Bibbia*, Casale Monferrato 1996, p. 16.

²⁵ «La Scrittura non sembra proporci uno schema educativo "ordinato" ma piuttosto una serie di fatti, dottrine, esortazioni proposte in maniera occasionale. Per questo molti temono di "perdere tempo" accostando la Scrittura e vorrebbero subito una sintesi logica e ordinata di tipo catechetico. Grande illusione! Ci vuole anche la

Essa è infatti il libro che registra autenticamente l'attività di Dio educatore verso il suo popolo. E la registra perché è opportuno e importante che sia così, perché la memoria delle antiche vie per le quali Israele è stato condotto è utile per lo stesso Israele e per tutte le nazioni. [...] Le vie nelle quali Dio fa camminare il suo popolo sono l'itinerario fondamentale, quello a cui attingere senza sosta per formulare i nostri itinerari parziali, con cui confrontare i nostri insuccessi e le nostre vittorie, sul quale verificare l'autenticità dei nostri sforzi²⁶.

In questa prospettiva, anche nell'introdurre la propria esperienza personale nel suo primo scritto pastorale sull'educazione²⁷, Martini non teme di intrecciare questi fili con quelli della Scrittura, certo del comune registro esperienziale che unisce le pagine del testo sacro – con le esperienze credenti che esso attesta in modo esemplare – e le «pagine» della sua propria esperienza educativa, come uomo e come credente. Così scrive egli stesso in *In principio la Parola*, con una espressione che – nel nostro contesto – appare particolarmente illuminante e sintetica: «La Bibbia incrocia la vita dell'uomo, secondo un complesso movimento che va dalla vita alla Parola e dalla Parola ritorna alla vita»²⁸.

In questo orizzonte, secondo il nostro autore,

l'uomo accede alla Bibbia portando con sé la dignità e il peso della propria libertà, delle irrequiete ricerche, delle involuzioni spirituali, dei fremiti di coraggio e di speranza, delle conquiste effettive ma precarie nei vari settori dell'esperienza umana. L'intuizione, continuamente offuscata e rinnegata, ma sempre riaffiorante, di essere l'attonito, fragile, indegno custode dell'inafferrabile mistero di Dio; l'intuizione di essere lui stesso segno, cifra, parola di Dio, in un modo che Dio solo può chiarire, determinare, liberare dalle ambi-

catechesi – con le sue qualità di sintesi e di ordine – in particolare per la nostra mente occidentale, ma guai a rinunciare alla vivacità e all'appello diretto che viene dalle pagine bibliche. C'è un ordine nell'esposizione biblica! Lo si coglie immergendosi in essa. È un ordine non direttamente logico o tematico, ma un "ordine della vita", così come c'è ordine e correlazione tra le diverse manifestazioni biologiche del corpo umano, che si richiamano e si collegano a vicenda sotto la forza del principio vitale unificante» (C.M. MARTINI, «Itinerari educativi», in ID., *Parola alla Chiesa, parola alla città*, pp. 491-492). Su questa linea possiamo anche comprendere quanto affermato in un manuale di teologia spirituale: «Proprio il vissuto, infatti, dice con chiarezza che la voce di Dio si è incanalata nella Bibbia come in un percorso preferenziale e paradigmatico, ma non è diventata prigioniera del testo scritto» (D. SORRENTINO, *L'esperienza di Dio. Disegno di teologia spirituale* [Convivium Assisiense. Instrumenta 2], Assisi 2007, p. 650).

²⁶ MARTINI, «Itinerari educativi», pp. 489-490.

²⁷ Cf. C.M. MARTINI, «Dio educa il suo popolo», in ID., *Parola alla Chiesa, parola alla città*, pp. 401-402.

²⁸ MARTINI, «In principio la Parola», p. 74 (corsivo nel testo).

guità e dalle distorsioni; l'intuizione di potersi pienamente attuare solo in un evento che lo eccede e lo mette in un atteggiamento di confidente abbandono e di umile adorazione: ecco, proprio questa intuizione, in cui culminano e si inverano le varie esperienze umane, è la condizione spirituale che l'evento della parola di Dio suppone e fonda nel medesimo tempo²⁹.

Queste parole, che non lasciano molto spazio a fraintendimenti rispetto al primato metodologico dell'esperienza anche nell'approccio al testo sacro³⁰, indicano un momento essenziale di quella relazione tra esperienza umana e sacra Scrittura che emerge dagli scritti di Martini. In altri termini – come è stato recentemente affermato a livello magisteriale – «è decisivo, dal punto di vista pastorale, presentare la Parola di Dio nella sua capacità di dialogare con i problemi che l'uomo deve affrontare nella vita quotidiana»³¹. Questo significa che risulta sempre necessario, utile e fecondo – soprattutto per chi è chiamato ad annunciare la parola – partire dai dati dell'esperienza, per poi confrontarli con la parola di Dio e mostrare in che modo essa risponda ai reali problemi dell'uomo.

A questo punto, quindi, si arriva in maniera ancor più profonda alla normatività del testo sacro rispetto alla vita che, lungi dall'escludere la priorità del momento esperienziale, sembra piuttosto partire da esso come sua necessaria radice e ad essa condurre come suo insuperabile compimento:

²⁹ *Ivi*, pp. 74-75. In modo analogo – seppur al di fuori del contesto propriamente magisteriale – il nostro autore esprime l'idea di un «primato metodologico» da assegnare all'esperienza personale del credente nel suo rapporto con la parola di Dio in una meditazione tenuta all'inizio del suo ministero episcopale a Milano – che sembra riecheggiare, per certi aspetti, il «per me» di Bultmann: «Il primo elemento dell'annuncio è il riferimento ad una situazione vissuta, presente. Il kèrigma parte da un'esperienza che l'uomo sta facendo, è riferito ad una situazione che, sia io che parlo sia la persona che mi ascolta, stiamo vivendo. Questo è ciò che tu stai vivendo. Vuol dire che questa parola evangelica non è mai una parola che si dice in astratto: Cristo è risorto, d'accordo: cosa vuol dire, cosa dice a me? Cristo ci ha liberato dai nostri peccati: cosa ha a che fare questo con la mia vita? Si parte da una situazione che la persona sta vivendo e nella quale è possibile mostrare un segno della potenza di Dio» (C.M. MARTINI, *L'evangelizzatore in san Luca* [Le ancore], Milano 2000¹¹, p. 55).

³⁰ «[La Scrittura] va letta in ultima analisi partendo dalla nostra situazione personale, irripetibile, gravida di deficienze e di doveri, che è toccata in sorte a ciascuno di noi, e in cui ciascuno tenta di rispondere alle esigenze di fronte a cui Dio l'ha posto» (MARTINI, «Il cristiano e la Parola di Dio», p. 12).

³¹ BENEDETTO XVI, esortazione apostolica post-sinodale *Verbum Domini*, 30 settembre 2010, n. 23, in *EV* 26/2263.

Addentrandosi, poi, nella contemplazione della parola di Dio; cogliendo nella storia sacra il mistero della volontà di Dio circa la storia umana; imbattendosi in una fitta varietà di situazioni umane illuminate e salvate dalla parola di Dio; immergendosi, soprattutto, nella meditazione della vita di Gesù, l'uomo incontra la forma pura e autentica della vita umana, quella che Dio stesso ha proposto come luminosa rivelazione di se stesso. Allora l'uomo ritorna alla vita di ogni giorno con una nuova luce di speranza³².

Sembra essere questo, dunque, il fine dell'omelia; ed è questa, senza dubbio, una delle più preziose indicazioni che Martini può implicitamente fornire all'omileta di tutti i tempi: *favorire l'incontro tra la Scrittura e la vita*, in una parola che diviene viva e attuale proprio nel confronto con l'esperienza credente³³.

Come rilevato, quindi, «nello stile evangelizzatore di Martini, la Scrittura possiede una doppia e simultanea valenza: è uno specchio della verità di noi stessi, ed è lo scrigno della Parola di Dio»³⁴; entro tale prospettiva, così scrive lo stesso autore nella lettera pastorale *In principio la Parola*: «La vita, la morte, l'amicizia, il dolore, l'amore, la famiglia, il lavoro, le varie relazioni personali, la solitudine, i segreti movimenti del cuore, i grandi fenomeni sociali, tutta questa vita umana, insomma, ci viene consegnata dalla parola di Dio in una luce nuova e vera. E noi, mentre incontriamo questa Parola, incontriamo noi stessi, il nostro passato, il nostro futuro, i nostri fratelli»³⁵.

Questo fa sì che il primato teologico della parola – pur innegabile e incontrovertibile – mai entri in contrasto con la vita del credente che si accosta al testo sacro, a partire dalla propria imprescindibile esperienza personale. In questa prospettiva, la parola continua a essere prima rispetto all'esperienza credente sebbene, da un punto di vista metodologico, si richieda che sia anzitutto l'esperienza credente ad aprirsi in

³² MARTINI, «In principio la Parola», p. 75.

³³ Commentando alcuni passaggi di *Evangelii gaudium* sull'omelia, così un autore contemporaneo descrive l'importanza di questo incontro tra la Scrittura e la vita, attingendo all'immagine evangelica del seminatore: «Perché questa trasformazione della storia attraverso la Parola possa avvenire in verità e in profondità, non basta la proclamazione – che si potrebbe paragonare alla seminazione –, ma è necessaria altresì la vita della comunità e di ciascun credente. Questa fase di radicamento, che nell'immagine del seminatore potrebbe essere paragonata al gesto non solo di seminare, ma di spingere il seme con il bastone, perché raggiunga il livello di profondità che gli permetta di marcire e di fruttificare, è assicurata, durante la celebrazione dell'eucaristia, proprio dal momento-evento dell'omelia» (FRATEL MICHAELDAVIDE, «Risvegliare la Parola che dorme», in PAPA FRANCESCO, *L'omelia. Dall'esortazione apostolica Evangelii gaudium* [Cammini di Chiesa 69], Bologna 2014, p. 40).

³⁴ LORENZI, «Uditori della Parola», p. 55.

³⁵ MARTINI, «In principio la Parola», p. 57.

vista di un sincero e fecondo dialogo con la parola di Dio attestata dalla Scrittura – che, in ogni caso, rimane sempre rispettata nella sua alterità. Si stabilisce, in tal modo, un circolo vitale tra parola ed esperienza credente, che trova nell'omelia un prezioso luogo di rivelazione: in essa, infatti, è decisivo «ruotare intorno a realtà concrete e palpitanti, prese dalla vita reale e dalla vita di fede; non intorno a idee teoriche, a discorsi speculativi e astratti, a disquisizioni»³⁶.

In questi termini, allora, può esprimersi ancor più audacemente il nostro autore: «È stata la Parola per prima a rompere il silenzio, a dire il nostro nome, a dare un progetto alla nostra vita. È in questa Parola che il nascere e il morire, l'amare e il donarsi, il lavoro e la società hanno un senso ultimo e una speranza. È grazie a questa Parola che io sono qui e tento di esprimermi»³⁷. Il primato teologico della parola, dunque, non decurta per Martini la libertà e la soggettività umana né soggioga a sé l'esperienza viva e personale del credente. Piuttosto – come è stato affermato – «questo rispetto “adorante” dell’“alterità” della Parola risulta decisivo per permettere alla stessa di dispiegare tutta la sua potenza rivelativa»³⁸, così che l'uomo che accorda alla Parola un certo primato, più che perdere qualcosa di sé, «guadagna» per sé l'efficacia salvifica di cui essa è portatrice.

In definitiva, lo sviluppo del pensiero di Martini consente di superare in modo forte e suggestivo la possibile contrapposizione tra carattere «immutabile» delle Scritture e la loro dimensione storica ed esistenziale, che tocca la vita. In riferimento alla parola di Dio, che vive in Gesù il dinamismo dell'incarnazione, egli significativamente afferma: «Poiché rende testimonianza a Cristo a partire da una ricchissima varietà di situazioni umane storiche, che sono state lette e vissute nella luce di Cristo, essa arriva a noi ricca di provocazioni che riguardano tutti gli aspetti della vita»³⁹. E ancora, in modo molto chiaro ed emblematico, prosegue: «In realtà la Parola, pur recando in sé la realtà stessa di Dio, non cessa di essere una realtà storica, un segno umano di Dio. La sua efficacia si manifesta nel suscitare, interpretare, purificare, salvare la vicenda storica della libertà umana, che deve essere sempre tenuta presente con le sue aspirazioni, i suoi problemi, i suoi peccati,

³⁶ L. MALDONADO, *L'omelia. Predicazione, Liturgia, comunità*, Cinisello Balsamo 1995, p. 135.

³⁷ MARTINI, «In principio la Parola», p. 47 (corsivo nel testo).

³⁸ M. SCANDROGLIO, «In ascolto della Parola. Sacra Scrittura e discernimento ecclesiale nelle lettere pastorali di Carlo Maria Martini», in MANZI (a cura di), *Carlo Maria Martini*, p. 20.

³⁹ MARTINI, «In principio la Parola», p. 57.

le sue nostalgie di salvezza, le sue realizzazioni nel campo personale e sociale»⁴⁰.

Un approccio storico alla Scrittura, dunque, non costituisce assolutamente – nella visione di Martini – una negazione del suo carattere ispirato e, contestualmente, del valore sempre attuale del testo sacro in quanto parola di Dio. Piuttosto, lo studio e la conoscenza sempre più approfondita del suo spessore storico favorisce una più calzante attualizzazione del testo sacro nel contesto attuale, in continuità – seppur in una costante novità – rispetto alla storia originaria del testo. Valorizzare la storia del testo, dunque, significa – anche in questo caso – porre le condizioni per un reale e bidirezionale confronto tra la Scrittura e l'oggi, nel quale la vita emerge come crocevia lungo il quale la Bibbia diventa, nell'annuncio accolto con fede, parola viva, in grado di trasformare l'ascoltatore: è anche questo un compito proprio – sebbene non esclusivo – dell'omileta, ossia «modificare la realtà su cui interviene, i destinatari a cui il suo discorso è rivolto»⁴¹.

3. Scrittura e vita nel segno della parola

In questo orizzonte di pensiero, infine, è decisivo notare che Martini manifesta chiaramente una visione più ampia del concetto di «parola di Dio», ben fondato sulle acquisizioni conciliari e che si allarga ad ogni aspetto della vita. Un caso emblematico è quello della sua riflessione sulla chiesa. In un passaggio delle meditazioni sulla realtà ecclesiale, egli afferma che «per contemplare il modello divino di Chiesa ci metteremo in ascolto della Parola di Dio»⁴²; e immediatamente soggiunge: «Sarà la Parola tratta da alcuni testi del Nuovo Testamento e dai documenti del Vaticano II»⁴³. Questa sottolineatura – che rischierebbe quasi di passare inosservata – appare, invece, di grande rilevanza. Martini, sulla scorta delle riflessioni del concilio e a partire dalla tradizione ignaziana del *sentire cum Ecclesia*⁴⁴ – cui egli è debitore in virtù della sua

⁴⁰ *Ivi*, p. 61.

⁴¹ C. BISCONTIN, *Predicare bene* (Sophia/Práxis 1), Padova 2008, p. 26.

⁴² C.M. MARTINI, *Parole sulla Chiesa. Meditazioni sul Vaticano II*, Casale Monferrato 2000, pp. 14-15.

⁴³ *Ivi*, p. 15.

⁴⁴ Rispetto a questa ben nota indicazione di Ignazio, è utile ricordare quanto affermato da Congar – un teologo che è stato, peraltro, molto vicino allo sviluppo del dibattito conciliare: «*Sentire cum Ecclesia*: questa formula un po' vaga possiede sempre una grande forza d'attrazione; si ha la sensazione che essa nasconde qualche cosa di profondo. Essa non si riduce ad una pura obbedienza agli ordini dell'autorità, così come il nome di Chiesa non designa la sola gerarchia, isolata dal corpo dei fedeli. [...]

formazione gesuitica –, è fermamente convinto che la comprensione autentica della chiesa nella sua origine divina si fonda tanto sulla Scrittura quanto, d'altra parte, sull'esperienza viva della chiesa stessa attestata da quella tradizione – e, in essa, degli stessi documenti del concilio – che ha per soggetto la chiesa stessa. Non sarà, dunque, soltanto lo studio scientifico dei testi sacri a far comprendere l'autentica fisionomia della compagine ecclesiale, ma anche, al tempo stesso, l'autoriflessione della chiesa su se stessa, che è attestata dalla sua bimillenaria tradizione, fino alle acquisizioni più recenti.

Tra queste due prospettive, nell'orizzonte di Martini non sembra esserci alcuna contraddizione ma, piuttosto, una mutua integrazione. Così testimonia il nostro autore in riferimento al rapporto con un suo amico e collega, Stanislas Lyonnet, negli anni della docenza al Biblico: «Ho avuto tanti buoni maestri nel campo dell'esegesi biblica. Per fare un nome noto cito padre Lyonnet, che è stato un grande interprete di san Paolo, ma non solo di questi. Parlavamo per ore e ore di san Paolo, ovviamente, ma anche della carità, della Chiesa di oggi, di tutti i complessi problemi nati nella comunità cristiana dal post-concilio»⁴⁵.

In questo orizzonte, dunque, un imprescindibile luogo di rivelazione della parola di Dio è proprio l'esperienza ecclesiale e cristiana nella sua globalità e quotidianità. Questo tratto del pensiero di Martini emerge soprattutto da alcuni testi nati nel contesto dell'episcopato milanese, in cui «l'Arcivescovo si è impegnato a realizzare personalmente e a stimolare comunitariamente una *verifica* puntuale del cammino pastorale progettato e attuato. È l'esercizio del *ripensare*, che assume i contorni squisitamente spirituali dell'*esame di coscienza*, della *revisione di vita* e del *discernimento*»⁴⁶. Non si tratta, come è possibile cogliere, di un puro esercizio di verifica e revisione, volto a garantire l'efficienza di determinati progetti pastorali. La prospettiva sembra essere, piuttosto, quella di una chiesa che continua a interrogarsi su se stessa, a partire dalla convinzione teologica che l'oggi costituisce, in ogni tempo, un *locus theologicus*⁴⁷.

Sant'Ignazio, al quale si fa risalire la nostra formula, non ha scritto: *Sentire cum Ecclesia*, che orienterebbe lo spirito verso il conformismo ad una regola del tutto esteriore, ma *Sentire vere in Ecclesia militante*, che restituisce invece al membro della Chiesa la sua parte di vita nel corpo» (Y. CONGAR, *Vera e falsa riforma nella Chiesa*, ²Milano 1994, pp. 209-210).

⁴⁵ M. GARZONIO, «Intervista – “Primo piano”. A tu per tu», in ID., *Carlo Maria Martini*, Cinisello Balsamo 1993, p. 19.

⁴⁶ G. CISLAGHI, «Una Chiesa sognata e verificata insieme», in *La Scuola cattolica* (2014), p. 115 (corsivo nel testo).

⁴⁷ «Certo, la Parola di Dio è quella che troviamo nella Scrittura, però anche la tradizione, i fatti, le situazioni che ciascuno di noi vive ci parlano di Dio e ci mostrano

Sulla scorta dello spirito conciliare, Martini ha maturato una visibile sensibilità e attenzione ai «segni dei tempi»⁴⁸, intesi come il luogo in cui, nel tempo presente, lo Spirito continua a manifestare la presenza del *Deus absconditus* nel mondo e la sua misteriosa conduzione della storia. Guardare al presente della vita della chiesa, in questa luce, non implica tanto una spiccata sensibilità sociologica quanto, piuttosto, la reale e profonda acquisizione teologica – in una necessaria prospettiva di fede – della presenza e dell'azione di Dio nell'oggi dell'esistenza ecclesiale. Si tratta di maturare un autentico sguardo di fede, che superi l'ingiustificabile prospettiva di una «fissità» della rivelazione nel passato e, piuttosto, colga in ciò che accade nel presente tracce del passaggio dello Spirito.

Di conseguenza, «una tale prospettiva relativizza una visione troppo oggettivante della rivelazione, come se il dire e l'agire di Dio fossero circoscritti a ciò che è avvenuto in passato. La Parola di Dio è un dono che si comunica dentro un processo vivo che, normato dai riferimenti cristiani fondativi, è però in atto, ancora e soprattutto, nell'oggi della Chiesa e del mondo»⁴⁹.

Da queste abbozzate riflessioni sul valore del presente ecclesiale come *locus theologicus* – cioè luogo della scoperta di Dio che ancora parla e agisce nella storia – si può concludere che «l'analisi teologica della situazione è quindi legata alla struttura storica della chiesa, che interseca gli eventi e i condizionamenti storici con il permanere della Rivelazione di Dio»⁵⁰. Ed è proprio su questo sfondo – fortemente condi-

la sua volontà. In realtà, ciò che il Cardinale ci consegnava era la rivelazione di Dio. La Parola innanzitutto, ma anche gli altri aspetti che richiamavo sono legati a questo, altrimenti la Bibbia sarebbe un testo freddo e inutilizzabile. Quello che Martini ci ha voluto consegnare è un'attenzione alla nostra fede, al modo con cui noi ascoltiamo Dio che ci parla, principalmente nella Scrittura, però anche in tutto ciò che compone la nostra vita» (G. GIUDICI, «Un uomo che si fa carico delle domande della gente», in BOVE, *Carlo Maria Martini*, p. 59).

⁴⁸ Cf., in particolare, quanto afferma ancora il concilio in *Gaudium et spes*: «Il popolo di Dio, mosso dalla fede, per cui crede di essere condotto dallo Spirito del Signore, che riempie l'universo, cerca di discernere negli avvenimenti, nelle richieste e nelle aspirazioni, cui prende parte insieme con gli altri uomini del nostro tempo, quali siano i veri segni della presenza o del disegno di Dio» (CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, costituzione pastorale *Gaudium et spes*, n. 11, 7 dicembre 1965, in EV 1/1352). Rispetto al dibattito nato attorno all'interpretazione di questa ben nota categoria conciliare, cf. S. CUCCHETTI, «“Discernere i veri segni dei tempi” (GS 11). Un metodo per “scrutare i segni dei tempi” in Carlo Maria Martini», in MANZI (a cura di), *Carlo Maria Martini*, pp. 244-246.

⁴⁹ LORENZI, «Uditori della Parola», p. 57.

⁵⁰ C. TORCIVIA, *La Parola edifica la comunità. Un percorso di teologia pastorale* (Formazione e teologia 1), Trapani 2008, p. 64.

zionato dalla riflessione conciliare e dalla più matura ricerca teologica post-conciliare – che si può comprendere profondamente l'attenzione posta dal Martini vescovo all'oggi della vita cristiana, soprattutto attraverso gli strumenti di consiglio e verifica da lui promossi in modo originale oppure già istituiti a tal fine nell'ordinamento ecclesiastico.

Il suo atteggiamento profondo, rispetto a tali organismi di partecipazione, è indicato dalle sue stesse parole: «Mi sono messo in una disposizione di riverente ascolto di quanto lo Spirito volesse dire alla nostra Chiesa mediante le voci dei vari organismi sinodali e di tutti coloro che venivano chiamati a dire il loro parere. Ho inteso mettermi in una situazione di attenzione e recettività verso quanto tutta la base ecclesiale potesse dire o esprimere»⁵¹. La certezza di fede che anima il Martini pastore è quella che, nelle voci di uomini e donne che esprimono la loro opinione nei diversi organismi di partecipazione ecclesiale, risuoni l'eco stessa dello Spirito che parla alle chiese nell'oggi, da ascoltare con attenzione e riverenza.

Questa attenzione all'oggi storico, quindi, allarga il suo sguardo anche ben oltre l'ambito strettamente ecclesiale, estendendosi più in generale all'oggi della vita del mondo e alla sua storia in tutti i tempi, gravida di appelli e provocazioni per un autentico rinnovamento della chiesa. Così scrive il nostro autore, riprendendo esplicitamente la categoria conciliare dei «segni dei tempi», a partire da *Gaudium et spes*: «Il concilio invita i credenti a leggere nella realtà, nella storia, negli eventi, tutto ciò che può costituire una sorta di consenso, di dialogo appunto, su valori e ideali da interpretare alla luce del Vangelo [...]. Occorre leggere anche nel mondo di oggi i “veri segni” della presenza e del disegno di Dio»⁵². Da qui nasce quell'attenzione alla società – al di fuori dei confini strettamente ecclesiali – cui il pastore Martini si volge sin dall'inizio con uno sguardo contemplativo, precursore ancora una volta di

⁵¹ C.M. MARTINI, «Lettera di presentazione alla Diocesi del Sinodo 47°», in DIOCESI DI MILANO, *Sinodo 47°*, Milano 1995, p. 18. In un'altra lettera – inviata alla diocesi a margine del convegno pastorale «Farsi prossimo», nel 1986 – il vescovo, sposando tale stile di discernimento ecclesiale, scrive: «Da quanto si è detto sin qui è possibile condurre qualche riflessione sul convegno in quanto specchio che riflette il vissuto della nostra Chiesa particolare di Milano e luogo di discernimento per un progetto da attuare nella luce e nella grazia dello Spirito» (C.M. MARTINI, «Farsi prossimo nella città», in Id., *Parola alla Chiesa, parola alla città*, pp. 381-382). Nella stessa lettera, poco dopo, aggiunge: «Occorre avere il coraggio di investire tempo, persone e mezzi, ancor più di quanto non si faccia ora, nella formazione delle coscienze cristiane adulte, per mettere la comunità sempre più in grado di assumere stili di corresponsabilità, di discernimento, di verifica, di programmazione intelligente» (ivi, pp. 394-395). Per il Martini pastore, dunque, l'educazione al discernimento appare decisiva.

⁵² C.M. MARTINI, «Effatà – Apriti!», in Id., *Parola alla Chiesa, parola alla città*, p. 756.

quanto chiederà papa Francesco, come indicazione di stile per i cristiani «post-moderni», in *Evangelii gaudium*:

Abbiamo bisogno di riconoscere la città a partire da uno sguardo contemplativo, ossia uno sguardo di fede che scopra quel Dio che abita nelle sue case, nelle sue strade, nelle sue piazze. La presenza di Dio accompagna la ricerca sincera che persone e gruppi compiono per trovare appoggio e senso alla loro vita. Egli vive tra i cittadini promuovendo la solidarietà, la fraternità, il desiderio di bene, di verità, di giustizia. Questa presenza non deve essere fabbricata, ma scoperta, svelata. Dio non si nasconde a coloro che lo cercano con cuore sincero, sebbene lo facciano a tentoni, in modo impreciso e diffuso⁵³.

In modo analogo, ciò che anima dal di dentro l'attenzione di Martini alla città – cioè alla vita sociale che trascende l'ambito puramente ecclesiale – non è il desiderio di una indagine sociologica né solo l'aspirazione primaria a trasformare la città da un punto di vista morale, ad esempio. Piuttosto, egli mostra nei suoi scritti e nel suo parlare uno sguardo autenticamente contemplativo sulla città, che cerca di scorgere, nella vita ordinaria di uomini e donne estranei, indifferenti o contrari alla presenza della chiesa nel mondo, appelli e richiami per una maggiore fedeltà della chiesa stessa alla sua missione originaria. Lo sguardo contemplativo della comunità sull'oggi, dunque, non si volge solo alla vita intra-ecclesiale, ma anche a quell'ampio raggio extra-ecclesiale che è il mondo, in cui la chiesa vive e opera in piena solidarietà con tutti gli uomini⁵⁴.

In questa prospettiva, la fede si manifesta anzitutto come capacità di leggere il presente in modo sempre più profondo, penetrandone il senso e il valore:

⁵³ FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, n. 71, p. 1050.

⁵⁴ Tale atteggiamento di radicale conversione dello sguardo sulla chiesa e sul mondo proposto e vissuto da Martini appare perfettamente in linea con quanto Francesco chiede in *Evangelii gaudium*. Come è stato scritto a margine del documento pontificio, infatti, «tutto [...] è questione di sguardo. Cogliere il *kairós*, il momento propizio, che oggi interpella la Chiesa, e ciascuno di noi, significa *convertire il nostro sguardo*: guardare in altro modo e in altra direzione. Guardare con altri occhi e da un'altra prospettiva, dunque: alla missione della Chiesa, a ciò che noi siamo, al mondo, in concreto, a ciascuno dei nostri fratelli e delle nostre sorelle. Con libera e grata decisione, occorre lasciare che lo Spirito Santo risvegli in noi l'esperienza che ci fa accogliere ed esercitare, per la fede, uno sguardo nuovo, illuminato dalla luce e dall'amore di Gesù» (P. CODA, «“Oculata fides”. Leggere la realtà con gli occhi di Cristo», in *Pontificia Academia Theologica* 13[2014], p. 267 [corsivo nel testo]).

La visione cristiana dell'uomo quanto più aderisce al disegno di Dio sull'umanità, tanto più acquista una specie di chiaroveggenza nell'interpretare quello che sta maturando nella vita dei singoli e della società. Di fronte a una scelta economica o politica, a un costume sociale che si va consolidando, a certi orientamenti che nascono nella vita familiare, ecc., la visione cristiana intuisce quali fenomeni rappresentino un inizio promettente, quasi un albeggiamento della civiltà dell'amore, della giustizia, della fraternità; e quali fenomeni invece, nonostante l'ampio consenso che incontrano, preludano a un mesto tramonto della civiltà, allontanando gli uomini da una vita di libertà e di pace. Questo discernimento spirituale dei fenomeni dell'epoca presente è un compito che la carità, che è il cuore della visione cristiana dell'uomo, deve assumersi per il vero bene dell'umanità⁵⁵.

Si tratta, in definitiva, di esercitare costantemente un autentico e profondo discernimento spirituale sull'oggi, che deve contraddistinguere tanto il singolo cristiano quanto, soprattutto, le comunità ecclesiali⁵⁶, sotto la guida dei ministri ordinati, a cui è chiesto – per la natura stessa del loro ministero nella chiesa – di acquisire una sempre più affinata abilità in tal senso⁵⁷.

⁵⁵ MARTINI, «Farsi prossimo nella città», pp. 333-334.

⁵⁶ Così scrive il nostro autore, a proposito del discernimento, in un passaggio molto denso e significativo dei suoi documenti pastorali: «Questo comporta attenzione, docilità, familiarità con i desideri dello Spirito, così da saper distinguere e assecondare, dentro i fatti della storia, quei fenomeni, quei gesti, quelle scelte, quegli orientamenti che vengono da Gesù e a lui conducono, attuando in tal modo il vero bene dell'uomo. Per il discernimento ha un grande valore educativo la consuetudine contemplativa con la parola di Dio; occorre abituarsi alla comunicazione della fede con i fratelli; conta l'analisi attenta e serena dei fatti umani» (C.M. MARTINI, «In visita con s. Carlo», in *Id.*, *Parola alla Chiesa, parola alla città*, p. 370).

⁵⁷ In questi termini si esprime Martini in uno dei suoi documenti pastorali sull'educazione: «Perciò si rende necessario un servizio di responsabilità e di discernimento teorico e pratico a livello territoriale che ha il suo riferimento ultimo nella persona del vescovo. Ciò significa che tra i movimenti e le realtà associative, che hanno un'incidenza spirituale, pastorale e culturale sul territorio, e le figure di responsabilità ecclesiastica che fanno capo al vescovo devono intrecciarsi rapporti costanti e di fiducia, che promuovano un discernimento e un servizio ecclesiale autentico» (MARTINI, «Itinerari educativi», p. 592). In un suo commento al testo degli *Esercizi spirituali* di Ignazio, inoltre, egli si rivolge direttamente ai presbiteri con queste parole: «Se ci esaminiamo come pastori e responsabili di Chiesa, ci accorgiamo che siamo sempre confrontati con la domanda: questa scelta che sto compiendo o che mi fanno compiere è secondo il cuore di Cristo? Questa disposizione, questo modo di guidare la Chiesa, di interpretare gli eventi, di esprimermi o non esprimermi a proposito di una o di un'altra situazione, questa scelta che la gente si attende da me e che la tradizione sembra impormi, è davvero evangelica? È la più adatta a entrare nel Regno? Apre la porta alla potenza di Dio che viene, oppure la chiude, la impedisce, la intralcia?» (C.M. MARTINI, *Mettere ordine nella propria vita*, Milano 2019, pp. 24-25). Ciò che il nostro autore sollecita nei

Ecco, dunque, un terzo tratto che, a partire dalle indicazioni di Martini, potremmo suggerire all'omileta di ogni tempo: non solo portare a chi ascolta la forza viva della parola attestata dalla Scrittura né solo tentare un confronto tra la vita che scorre tra le pagine bibliche e quella di chi ne accoglie l'annuncio; ma provare anche, a partire da un previo discernimento spirituale, a *far cogliere all'interlocutore quella carica vibrante della parola di Dio che emerge da una lettura nella fede della vita*, tanto personale quanto comunitaria.

Un dato emerge con chiarezza, in questa prospettiva: quanto più un cristiano o una comunità acquisisce familiarità con la parola di Dio attestata dalla Scrittura, tanto più sarà in grado di riconoscere tracce della stessa parola nella propria vita e nella vita del mondo. A tal proposito, così scrive Martini nella lettera pastorale *In principio la Parola*:

Allenandosi a una più intensa comunicazione, le nostre comunità si abilitano a interpretare più efficacemente, nella luce della Parola, le diverse situazioni umane. Davanti a urgenti interpellanze provenienti dal mondo del lavoro, dalle nuove circostanze in cui vive la famiglia, dall'inquieta condizione dei giovani e delle donne, per citare solo alcuni casi significativi, le nostre comunità si trovano mute e impacciate, perché non sono abituate a un costante confronto, in cui il riferimento alla parola di Dio si intreccia con il riferimento alla concreta situazione umana vista in tutta la sua complessità e in tutte le sue sfaccettature⁵⁸.

È in questo spirito, dunque, che Martini intreccia i fili dell'esperienza con quelli della Scrittura, in vista di una «illuminazione» vicendevole nel segno della parola; a partire da qui, insegna a chi è chiamato nella chiesa ad annunciare questa parola a fare altrettanto.

presbiteri attraverso queste domande, in fondo, è proprio la capacità del discernimento – a cui l'itinerario degli *Esercizi* sembra, nella sua prospettiva, orientato. A proposito del ruolo dei pastori in questa opera di discernimento ecclesiale, cf. anche la matura e attuale riflessione di un cardinale e teologo contemporaneo – che appare, peraltro, in linea con le più recenti indicazioni suggerite da papa Francesco: M. SEMERARO, *Ascoltare e curare il cuore. Il discernimento nella vita dei pastori della Chiesa* (Ispirazioni. Serie pastorale), Città del Vaticano 2019. Così scrive lo stesso pontefice nella prefazione a questo testo: «Il discernimento evangelico, difatti, è il “luogo” dove, alla luce dello Spirito, si cerca di riconoscere la singolare chiamata che Dio fa risuonare alla Chiesa e a ciascuno nelle inedite situazioni storiche. [...] Il discernimento, allora, è davvero necessario. A tutti noi. In alcune occasioni, però, ho pure aggiunto che, in ragione del loro ministero, ne hanno bisogno soprattutto i sacerdoti» (FRANCESCO, «Prefazione», p. 7 [corsivo nel testo]).

⁵⁸ MARTINI, «In principio la Parola», p. 84.

Conclusione: un omileta a lezione da Martini

Come è emerso da questi richiami al pensiero e all'esperienza di Martini, l'articolazione del rapporto tra Scrittura, vita e parola che egli propone e vive, ben fondata nella tradizione ecclesiale e profetica rispetto a molti tratti del futuro magistero di Francesco, contiene in germe alcune preziose indicazioni per un ripensamento dell'omiletica anche ai nostri giorni che, in conclusione, vogliamo richiamare.

Anzitutto, Martini mostra all'omileta la necessità di *trasformare la Scrittura in parola*: lasciare, cioè, che in essa risuoni la voce del Dio vivo, il quale oggi si rivela all'uomo proprio a partire da quelle pagine della Scrittura che, in tutta la loro forza potenziale, risuonano ogni giorno nella liturgia.

In seconda istanza, il cardinale di Milano addita *la vita come crocevia tra Scrittura e parola*: luogo che dall'omelia deve essere raggiunto, toccato, trasformato, ma sempre a partire da un confronto tra la vita stessa attestata in modo normativo ed esemplare dalla Scrittura e l'esperienza del credente di ogni tempo.

Infine, egli stesso insegna all'omileta di tutti i tempi a cogliere, con evangelico discernimento, *la parola divina che vibra nella vita personale e comunitaria* e incontra «dal basso» la Scrittura, affinché in questo confronto si riveli, ancora una volta, la forza di testi che, nell'annuncio liturgico, manifestano tutta la loro attuale e vivificante potenza.



Il ministero e la riflessione di Carlo Maria Martini hanno indubitabilmente trovato nell'approfondimento della sacra Scrittura e nell'annuncio della parola di Dio uno snodo cruciale: prima da studioso e docente di esegesi e, nella seconda stagione della sua vita, da arcivescovo di Milano, il gesuita Martini ha sempre vissuto un intenso e proficuo rapporto con Colui che, nei testi sacri e nella predicazione ecclesiale, «parla agli uomini come ad amici» (DV 2), additando il riconoscimento e l'ascolto della sua voce come direttrice prioritaria di tutto il suo riflettere e agire pastorale. Provando a dipanare il circolo virtuoso tra Scrittura, vita e parola che emerge dall'esperienza e dagli scritti di Martini, quindi, il presente contributo mira a fornire all'omileta del nostro tempo, a cui è affidato tale annuncio nella celebrazione liturgica, tre indicazioni fondate sulla proposta del cardinale e biblista milanese.

MARTINI – OMELIA – SCRITTURA – PAROLA DI DIO – VITA



The ministry and the reflection of Carlo Maria Martini have undoubtedly found a turning point in the detailed study of Sacred Scripture and in the proclamation of the word of God: first as a scholar and professor of exegesis and, in the second season of his life, as archbishop of Milan, the Jesuit Martini always lived an intense and fruitful relationship with the One who, in sacred texts and in ecclesial preaching, «speaks to men as to friends» (DV 2), pointing to the recognition and to the listening of His voice as a priority guideline of all his reflections and pastoral action. Therefore, trying to clear up the virtuous circle between Scripture, life and word emerging from the experience and the writings by Martini, this contribution aims to provide to the homilist of our time, who is entrusted with this announcement in the liturgical celebration, three directions based on the proposal of the Milanese cardinal and biblical scholar.

MARTINI – HOMILY – SCRIPTURE – WORD OF GOD – LIFE